

QUESTE QUATTRO DONNE PASSANO LE GIORNATE IN CARCERE. OBIETTIVO: RECUPERARE **PEDOFILI E STUPRATORI**. «QUANDO ME L'HANNO PROPOSTO MI È VENUTO UN GROppo ALLO STOMACO. POI HO PENSATO ALLE LORO VITTIME: BISOGNA IMPEDIRE CHE QUESTI UOMINI COLPISCANO ANCORA». COME? METTENDOLI, PER ESEMPIO, DI FRONTE ALLO SPECCHIO

Noi che aiutiamo gli ORCHI a guardarsi dentro

DI MARIANGELA MIANITI - FOTO EMANUELA BALBINI

Ogni settimana, due volte a settimana, Carla, Francesca, Silvia, Donatella oltrepassano i cancelli del carcere di Bollate e raggiungono la Staccata bis, il reparto dove sono detenuti 19 autori di reati sessuali. Sono criminologhe, psicologhe e terapeute che, con altri dodici esperti, lavorano dal settembre 2005 a un programma di recupero per *sex offender*, cioè molestatori, esibizionisti, uomini che hanno violentato donne o bambini. Questo progetto è il primo del genere in Italia, è condotto dal Cipm (Centro italiano per la promozione della mediazione) e ha uno scopo difficile: fare in modo che questi detenuti si rendano conto della gravità del reato e del perché lo hanno commesso per evitare che, una volta usciti, lo ripetano. Si cura per prevenire. Studi e sperimentazioni trentennali condotti in Canada e negli Usa hanno dimostrato che i *sex offender* sono recuperabili. Molti di loro da piccoli hanno subito lo stesso tipo di violenze che commettono e si stima che l'80% dei reati sessuali avvenga nell'ambito familiare.

«Sono persone nelle condizioni di considerare l'altro un oggetto»,

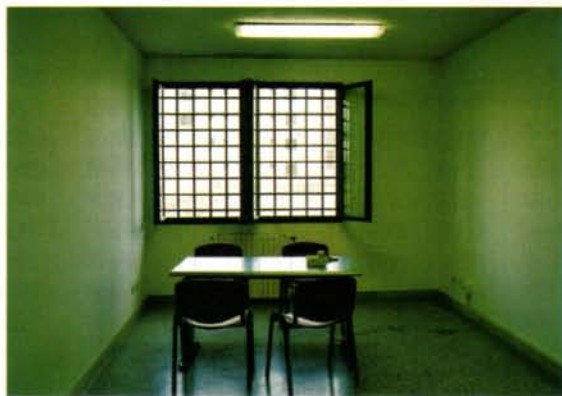
dice Carla Xella, psicologa e responsabile dell'équipe psicodiagnostica. «Hanno una percezione distorta del reale e, quando sono a disagio, non sanno come e con chi esprimerlo. Alcuni rinchiusi a Bollate hanno 50 o 55 anni e per la prima volta, con noi, sono riusciti a parlare degli abusi subiti da piccoli. Hanno un'identità poco

coesa». Cioè? «Tutti noi siamo fatti di molte facce che dovrebbero creare una personalità armoniosa. I *sex offender* non sono riusciti a mettere insieme i pezzetti della loro personalità: è mancato l'altro che fa da specchio».

Che cosa significa per una donna prendersi cura di chi ha abusato di altre donne o di bambini? Lo raccontano in questa intervista che deve tener conto di alcuni obblighi deontologici: non si possono nominare o rendere riconoscibili gli autori dei reati o i reati stessi,

per rispetto verso le vittime; non si possono descrivere dettagli personali delle operatrici per mantenere la loro figura neutra agli occhi dei detenuti, nel caso leggessero questo articolo.

Le terapeute lavorano in coppia con gruppi di 10 e 9 detenuti, condannati definitivi che provengono da varie carceri lombar-





L'équipe che, nel carcere di Bollate (Milano), lavora da un anno al programma di recupero di molestatore, violentatore, pedofili. *Da sinistra:* la criminologa Francesca Garbarino (responsabile del progetto), la psicologa Carla Xella (responsabile dell'équipe psicodiagnostica), la psicologa Silvia Cavalli, l'arteterapeuta Donatella Zaccaria.

de, scelti perché hanno riconosciuto il reato commesso e perché si sono impegnati a seguire il programma sottoscrivendo un contratto. Ogni giorno, da lunedì a sabato, dalle 9,30 alle 18,00, devono partecipare alle sedute previste: colloqui psicologici, criminologici, gruppi di comunicazione, di psicomotricità, di prevenzione della recidiva, di gestione del conflitto, laboratorio d'arte, psicodiagnosi, sport.

Oltre a Carla Xella nel gruppo ci sono Francesca Garbarino, criminologa e responsabile del progetto, Silvia Cavalli, psicologa, Donatella Zaccaria, arteterapeuta. Hanno dai 36 ai 51 anni. Chi è single, chi separata, chi sposata, chi ha figli e chi no. Quando le incontro arrivano direttamente dal carcere, indossano pantaloni o gonne lunghe, magliette non aderenti e con maniche, anche se fa molto caldo. È una specie di divisa che hanno scelto d'istinto.

Il loro lavoro è complesso. Silvia: «Aiutiamo questi detenuti a ripercorrere ciò che è successo per portare alla luce il loro sistema di vita e familiare all'epoca del reato. Faticano a riconoscere il conflitto e quindi non sanno gestirlo». Francesca: «Se chiedi loro come stavano, come erano i rapporti con mogli, madri o compagne, rispondono tutti: "Normale". Poi scavi e scopri che quello che per loro è normale in realtà è pessimo perché sono stati abusati, molestati o violentati da piccoli, perché hanno avuto famiglie non adeguate, genitori violenti, sadici, padri maltrattanti e madri succubi. Se un bambino cresce in un ambiente così, crede che quella sia la normalità e sviluppa rapporti malati anche da grande. Per loro, nominare il vissuto e riconoscere le emozioni è una conquista».

Il metodo per portare i *sex offender* a parlare di se stessi passa anche attraverso questionari sulla loro vita sessuale. Sono domande dirette come: «Qual è il suo primo ricordo riguardo alla vita sessuale? Che informazioni ha ricevuto, e da chi? Qualcuno di più anziano ha toccato il suo corpo? Quali sono i suoi pensieri e le sue fantasie mentre si masturba?». Le risposte, scritte, vengono commentate negli incontri con i terapeuti. È un lavoro che richiede molta attenzione ed esperienza clinica. «È successo», dice Carla, «che una tirocinante non avesse la percezione della provocazione di certi suoi atteggiamenti. L'équipe ha dovuto affrontare il problema per tutelare sia lei che il progetto». Voi come vi vestite? «Nel modo più sobrio possibile. Senti il bisogno di proteggere il corpo e di evitare che loro confondano il nostro ruolo». Francesca racconta: «Un giorno mi sono presentata con la gonna. Uno mi ha accolto dicendo: "La dottoressa Garbarino fa vedere le gambe. Complimenti". Ho dovuto rispondere con fermezza: "Lei, non provochi"».

«Fanno anche domande sulla nostra vita. Chiedono se siamo sposate, se abbiamo figli», dice Donatella. Perché? «Immagini di stare in carcere da anni e di non avere mai visto una donna», spie-



«HO DECISO DI ACCETTARE QUESTO INCARICO SOPRATTUTTO PERCHÉ PENSO CHE IL NOSTRO LAVORO SIA RIVOLTO ALLE VITTIME»

— SILVIA

«UNA VOLTA HO MESSO LA GONNA E UN DETENUTO HA FATTO COMMENTI SULLE MIE GAMBE. HO DOVUTO RISPONDERE CON FERMEZZA»

— FRANCESCA

«CI CHIEDONO SE SIAMO SPOSAE, SE ABBIAMO FIGLI. SIAMO LE PRIME DONNE CHE VEDONO DA ANNI, SCATENIAMO DELLE FANTASIE»

— CARLA

«DISEGNARE UN AUTORITRATTO È UNA CONQUISTA. DICONO: NON MI FACCIO LA BARBA DA ANNI PER NON GUARDARMI ALLO SPECCHIO»

— DONATELLA

ga Carla. «La prima che incontra scatena per forza delle fantasie. Non sono queste le fantasie che ci preoccupano. Diverso è il caso delle fantasie devianti, cioè quelle legate al reato che queste persone hanno commesso. Queste fantasie vanno riconosciute e tenute sotto controllo, perché possono essere il primo segno di una recidiva. Tutti possiamo avere di tanto in tanto fantasie "proibite": la differenza sta nel fatto che queste persone le hanno coltivate, ne sono state invase e le hanno tradotte in atto. C'è un libro che si intitola *I buoni lo pensano i cattivi lo fanno*. Qui i cattivi diventano consapevoli di quello che hanno fatto e ne parlano con noi. Da queste confidenze inizia il lavoro terapeutico, si dà alle cose il nome che hanno, si nominano i reati, loro ci raccontano nei dettagli la violenza commessa».

E voi? Francesca: «Non sempre è facile. Una volta, mentre uno scendeva nei particolari, c'è mancato poco che uscissi per il



«Mamma, chi c'è in carcere?».
«Persone che hanno fatto
del male ai bambini».
«Io lo so, è come nella favola,
quando qualcuno costringe
un bambino a fare cose
che non sono da bambino»

malessere». Silvia: «Però è grazie a questo lavoro che si analizza il ciclo dell'abuso; facendo loro raccontare che cosa è successo, li si aiuta a riconoscere l'elemento che ha scatenato la violenza. È importante, perché così sanno riconoscerlo e gestirlo quando sta per arrivare».

Il carcere, per sua natura, costringe a riflettere, ma scatena anche un'aggressività che, dice Carla, «molte volte si riversa su di noi, con discussioni o forme di provocazione; alcuni polemizzano, altri si chiudono nel mutismo, danno giudizi sulle operatrici». Silvia: «Siamo oggetto di osservazione, ma ne siamo consapevoli». Donatella: «Succedeva più nei primi tempi, e poi dipende molto da noi. Io li faccio lavorare con l'argilla. Ho cercato di dare loro fiducia, ora posso chiedere cose che non chiedevo cinque mesi fa, come il lavoro sulle emozioni, sulla rabbia, l'autoritratto, che per alcuni è una conquista. Mi ha molto colpito la loro difficoltà a guardarsi nello specchio. Con due o tre ho anche litigato. Dicevano: "Io non mi faccio la barba da anni per non guardarmi". E ora ci sono molti autoritratti, a carboncino».

Non tutti reagiscono allo stesso modo al programma. «C'è chi ha fatto grandi progressi», dice Carla, «come due detenuti che hanno scritto lettere di riflessione profonda pubblicate su *Carte Bollate*, il giornale del carcere, e chi resiste e sembra impermeabile agli interventi».

Sentire personale e deontologia professionale si incrociano. «Per me il difficile è stato accettare questo incarico», dice Donatella. «Quando Paolo Giulini,

criminologo responsabile scientifico del progetto, mi ha proposto questo lavoro, mi è venuto un groppo allo stomaco all'idea di vederli in faccia. Poi, un operatore canadese ci ha spiegato chi sono realmente i *sex offender* ed è stato tutto più facile». «Io ho deciso di accettare», racconta Silvia, «soprattutto perché penso che eticamente il nostro lavoro sia rivolto alle vittime». Francesca: «Come criminologa provo prima di tutto solidarietà per le vittime, ma cerco anche di capire l'aggressore in quanto vittima. C'è sempre una vita difficile alle spalle di reati come questi. Si fa la spola fra i segnali negativi e le possibilità di cambiamento. Io credo che le persone possano cambiare, sennò non farei questo mestiere, che per me è una passione».

Uscite dal carcere, parlano del loro lavoro solo con i colleghi. Lavorare in un gruppo aiuta perché si scambiano pareri, ci si confronta, ci si sostiene. In casa dicono lo stretto necessario. Una figlia si è impressionata quando ha saputo che cosa andava a fare la madre a Bollate. Poi ha detto: «Ma tu sei tosta». A una di loro, la figlia di pochi anni ha chiesto: «Mamma, chi c'è in carcere?». Lei ha risposto d'istinto: «Anche persone che hanno fatto del male ai bambini». La figlia: «Che cosa hanno fatto?». La madre, turbata, non ha saputo rispondere. E la bambina: «Io lo so. È come nella storia di Cenerentola, quando qualcuno costringe un bambino a fare cose che non sono da bambino». «A volte», dice la madre, «i piccoli capiscono cose difficili meglio di quanto immaginiamo».

C'è differenza fra la violenza su un adulto e su un bambino? Si possono guardare tutti negli occhi allo stesso modo? Donatella è la prima a rispondere: «Quelli che hanno abusato di bambini sono più subdoli, tentano l'inganno, ma perché è un loro metodo di relazione. Sono immersi in un calderone in cui non riescono a distinguere l'amore dall'affetto».

Nel programma è prevista anche la visione di film come *Il branco*, *La bestia nel cuore*, un filmato in cui una vittima racconta lo stupro subito. «Ne restano molto colpiti», dice Donatella. «Alcuni, soprattutto i pedofili, hanno provato a dire: "È troppo forte, non riesco". Altri, dopo aver visto una scena in cui una donna corre terrorizzata, hanno detto: "Mi ha eccitato". È un'ammissione importante per riconoscere le emozioni che accompagnano il reato».

Il carcere di Bollate è diretto da una donna, Lucia Castellano, che prima di arrivare qui ha lavorato a Marassi, a Eboli e a Vallo della Lucania, dove sono detenuti solo *sex offender*: «Ma lì all'epoca non c'era un programma come questo. Quando Paolo Giulini mi ha parlato del progetto, ho subito accettato perché io, come funzionario dello Stato, non posso permettere che i detenuti non abbiano le stesse possibilità di recupero».



Lucia Castellano, 42 anni,
direttore del carcere di Bollate.

In carcere c'è un codice di onore che porta i detenuti per reati comuni a rifiutare i *sex offender*, tenuti quindi in sezioni speciali. La prima fase del progetto di Bollate terminerà a dicembre, poi si inizierà l'integrazione con gli altri detenuti. Intanto si lavora per arrivare al punto più importante: riconoscere che le loro vittime sono vittime. □

tempo di lettura previsto: 12 minuti